

Pensiero Nella nuova raccolta di saggi del filosofo
compaiono anche Dummett, Odifreddi e Calasso

Severino: è destino, saremo felici

Torno Armando

«Il modo d' essere dell' uomo appaga la sua volontà di salvezza»

Abbiamo incontrato Emanuele Severino nella casa di Brescia, tra i suoi libri, accanto al pianoforte e ai ricordi che abitano discretamente le stanze dove vive e lavora. Esce oggi *Immortalità e destino* (Rizzoli, pp. 198 18.50), raccolta di saggi dove invita a camminare «attorno all' altura a cui da tempo tentano di volgersi» i suoi scritti. Sulla scrivania del filosofo ci sono due grossi volumi ottocenteschi con le opere di Platone, editi da Didot, con il testo greco e la traduzione latina di Marsilio Ficino. «La più bella mai realizzata», ci confida con un sorriso.

Questo libro di Severino si presta a molteplici riflessioni, giacché in esso vi sono pagine che chiariscono tematiche a lui care, ma non ne mancano di divulgative e polemiche, dove si parla, tra l' altro, di filosofia contemporanea.

Con sorpresa appare Michael Dummett, noto professore di logica a Oxford, qui ripreso anche perché crede che la ragione abbia la possibilità - non ancora realizzata - di dimostrare l' esistenza di Dio; né viene tralasciato un cenno all' ostilità tra Popper e Wittgenstein; inoltre si ricordano Gustavo Bontadini, Gianni Vattimo, Carlo Sini, Vincenzo Vitiello, Salvatore Natoli, Roberto Calasso e altri. Tra questi ecco «l' amico» Piergiorgio Odifreddi, con il quale Severino ebbe un vivace scambio di opinioni. Ne riportiamo uno stralcio, scegliendo una battuta dove ci sembra sia rimasto del sale: «Ama le freddure, ma è forse il caso di rassicurare i lettori che non lo sapessero: sta scherzando... non sempre tira fuori le sue barzellette migliori». Sullo sfondo, pagina dopo pagina, scorrono i grandi riferimenti cari a Emanuele Severino, da Heidegger a Gentile, da Nietzsche a Kant a Hegel. In codesti saggi c' è anche la possibilità di conoscere meglio le problematiche dell' autore, la sua ricerca teoretica. Per tal motivo gli chiediamo d' acchito il significato delle parole dell' avvertenza, dove ricorda che «questo libro si aggiunge ai precedenti perché crede di mostrare altri percorsi lungo i quali, come la cima tra i pini, l' altura si intravede». Severino sottolinea: «Il cammino di cui parlo è il linguaggio e l' altura non va intesa come un semplice tentativo di tenersi in alto ma è il destino». Il primo capitolo, che dà il titolo all' opera, è dedicato non a caso a «Immortalità e destino». All' origine di esso ci fu una conferenza che l' autore tenne anni fa in Italia. Il ritmo di scrittura è quello fascinoso, noto al vasto pubblico: «Il divenire del mondo è il comparire e lo scomparire degli eterni. Illusione il loro uscire e il loro ritornare nel nulla». In calce gli chiediamo di aggiungere qualcosa, di mostrare le eventuali implicazioni con la nostra esistenza. Prosegue: «Già ora, da vivi, gli uomini sono avvolti da una "veglia assoluta" che è infinitamente più radicale di ogni incontrovertibilità e di ogni procedura critica della ragione... È all' interno di essa che si mostra la destinazione dell' uomo a cose che egli non spera né suppone. L' uomo non è ciò che il mito e la ragione gli fanno credere di essere, ma è lui stesso, nel profondo, ad essere questa "veglia assoluta". In essa appare l' infinito allargarsi di se stessa, cioè la sua Gloria; il suo accogliere tratti sempre più ampi del Tutto, ossia della Gioia che l' uomo, da ultimo, è». Severino si interrompe. I silenzi che seguono le sue parole si riempiono, come di consueto, di sguardi che chiedono se tutto è chiaro, se deve

soffermarsi su qualcosa. Anni di insegnamento lo hanno abituato a non abbandonare mai l' interlocutore, come invece usano fare i politici quando sono alle prese con qualche idea. Per questo lo invitiamo a chiosare quel «destino» che è nel titolo del libro. Riprende il discorso: «Nei miei scritti tale "veglia assoluta" è indicata dalla parola "destino", costruita in modo analogo a termini quali de-amare, de-vincere, dove il de esprime l' intensificazione dell' amare e del vincere, sì che il de-stino è l' intensificazione estrema dello "stare", cioè dell' inamovibilità in cui consiste la "veglia assoluta"». Dopo un' altra breve pausa: «Il destino è l' apparire di ciò che è, ossia degli essenti. Nel destino appare che ogni essente è se stesso e non diventa altro da sé, e dunque è eterno». Non gli lasciamo finire la frase che stava affrontando il tema «il variare del mondo è il sopraggiungere degli eterni nell' apparire» e chiediamo se l' immortalità del titolo è correlata a quanto il senso comune pensa della nostra fine. Chiarisce con calma: «Nell' isolamento della terra, la fede nel divenir altro porta alla luce la volontà di salvezza e di potenza. Nel suo significato essenziale la morte è il divenir altro (ossia è l' impossibile); e da sempre i mortali hanno tentato di vincere la morte diventando altro da ciò che essi sono: uccidendo il Dio, come Adamo, o diventandone gli alleati, come Gesù. Hanno tentato di vincere la morte con la morte». Poi Severino ricorda che i suoi scritti indicano qualcosa che apparentemente «non può non sembrare esorbitante e velleitario» ma che tuttavia è possibile esprimere con l' affermazione di Eraclito: «Sono attesi gli uomini, quando sian morti, da cose che essi non sperano né suppongono». A questo punto aggiunge: «Da cose che sono infinitamente "di più" di ciò che essi desiderano, suppongono, sperano di ottenere». Una pausa, un sorriso, e mentre sistema i due volumi di Platone precisa: «Infinitamente "di più" di ciò verso cui vuole condurre la stessa speranza cristiana, e dunque "di più" di ogni "immortalità" e di ogni "resurrezione della carne" che a speranze di questo genere sono connesse». Ancora un brevissimo silenzio. Poi conclude: «Siamo destinati a qualcosa che è infinitamente "di più" di tutto quanto il più insaziabile dei desideri può volere».

Pagina 43

(18 giugno 2008) - Corriere della Sera